

Giorni cinesi

di Angela Terzani Staude

Introduzione



Arrivammo in Cina nel 1980, più di vent'anni fa. Ne erano passati appena trenta da quando il paese era diventato socialista. Ma la rivoluzione era stata così radicale da cancellare ogni traccia di quello che era stato il Celeste Impero, e neanche il fatto che quasi ogni persona che incontravo fosse nata, e spesso anche cresciuta, in quell'altro universo me lo ravvicinava. Anzi, più mi facevo raccontare dai « sopravvissuti » come fosse stata la Cina tradizionale, e in quale maniera quella socialista l'avesse soppiantata, e più la prima mi

sembrava tramontata in un'era irraggiungibilmente lontana.

Solo oggi mi rendo conto che il trentennio in cui avvenne quella trasformazione è stato in realtà brevissimo: corrisponde al trentennio tra quando io avevo dieci e quarant'anni, all'età di mia figlia ora, e questo misurarmelo addosso me lo rende ancor più inaccettabile oggi di allora. In quel breve trentennio - un soffio nella storia dell'uomo - una elaboratissima civiltà, che nel corso dei millenni aveva cautamente soprammesso una dinastia all'altra, cercando sempre di distruggere poco, è stata cancellata dalla faccia della terra. È un avvenimento di una definitività spaventosa che nel mio diario ho cercato di ripercorrere e ricostruire, pensando che dovrebbe far riflettere e mettere in guardia anche noi.

Come tanti eventi storici, anche questo era cominciato quasi per caso. Mao nel 1949 era andato al potere perché aveva vinto la guerra contro i giapponesi, liberando la Cina da un invasore odiato. Ci era andato più sull'onda di una vittoria militare che non per la convinzione dei più che fosse davvero l'uomo giusto per gli antichi mali del decrepito paese. Quel che seguì furono i suoi tentativi, sempre più impazienti, sempre più velleitari, di sradicare il « vecchio » per far posto al « nuovo ». Servendosi di soluzioni politiche, economiche e sociali mai prima sperimentate dall'uomo (se non nell'Unione Sovietica, presa a modello dai comunisti cinesi, ma sconosciuta ai più), la Nuova Cina

passava da una politica fallimentare all'altra. E con ogni fallimento scomparivano altri milioni di persone, si frantumava un altro pezzo della sua impareggiabile costruzione.

Nel 1980, dopo la morte di Mao e la fine della rivoluzione culturale, la Cina era un cimitero. Fu allora, quando il paese, ormai a corto di idee, cominciava cautamente a riaprire le sue porte all'Occidente, che Tiziano ci entrò da giornalista e io, con i nostri figli Folco e Saskia, ci entrai con lui.

Quel che vedemmo deluse i nostri sogni sul socialismo, ma ci aprì gli occhi su insospettate meraviglie che il mondo sembrava aver quasi dimenticato: i resti dell'antica civiltà cinese. Eravamo capitati in Cina in un momento in cui la porta sul suo splendido passato era ancora socchiusa. Per un attimo, come ebbe a dirci un vecchio italiano che vi risiedeva da anni, avemmo la fortuna di poterlo guardare attraverso quello spiraglio. Poi anche quella porta si chiuse. Chi ricordava non parlò più. Molte cose che nel mio diario ho registrato non sono più state dette con quel dolore che è di chi ha appena visto tramontare un mondo che sapeva di irripetibile valore.

La nuova leadership comunista, quella stessa che noi vedemmo salire al potere, sta ancora cercando di rimediare alle utopie maoiste seguendo le vie del capitalismo occidentale. Una certa misura di libertà - libertà di azione, non di pensiero - è ritornata, e con lei è ritornata la speranza. Ma con la fine dell'ideologia, di qualsiasi ideologia, è finito anche quel che c'era di più nobile nel pensiero maoista: l'aspirazione a trovare una risposta cinese ai problemi del paese. In Cina, come da noi, sta facendosi largo, insieme al nuovo denaro, un materialismo sfrenato che cancella gli ultimi residui della grande tradizione. Se è stata micidiale la distruzione del « vecchio » da parte del Presidente Mao, la corsa dei suoi successori nel Partito al nuovo, al moderno, all'«americano» non lo è di meno.

Per noi quegli anni in Cina sono stati tra i più intensi e coinvolgenti della nostra vita. Domandare, indagare, informarsi di quel che non si doveva sapere, mettere insieme i tasselli di una storia di cui si conoscevano solo gli scritti propagandistici, ma che non aveva mai potuto sedimentarsi in un articolo di giornale, un'opera teatrale o un racconto sincero, né tantomeno conservarsi in lettere o diari personali; cercare di ricostruire politiche e destini umani che il Partito voleva a tutti i costi far dimenticare: tutto questo era pane per la passione per la verità di Tiziano, come anche per la mia determinazione a voler vedere quale fosse la faccia quotidiana del sistema ideologico che aveva motivato la nostra giovinezza.

Quasi sempre, quando partiva in viaggio per i suoi reportage, Tiziano ci portava con sé. Toglievamo Folco e Saskia dalla scuola cinese in cui li avevamo messi, convinti che far loro guardare la Cina con i propri occhi fosse più istruttivo che fargliela studiare sui libri di testo. Partivamo in treno, accompagnati dal Signor Liu, l'obbligatorio interprete e assistente, e pernottavamo in una delle solite trasandate Foresterie del Partito. Spesso le nostre erano le prime facce straniere che la gente del posto rivedeva dopo il 1949, Masse povere ci assediavano, ci fissavano attonite dovunque andassimo. Ne spuntava

invariabilmente la testa di uno disposto a parlare e mai siamo tornati a casa senza aver fatto una qualche grande, terribile scoperta.

Avevamo un appartamento in uno dei recinti per stranieri di Pechino, al terzo piano di un palazzo in mattoni rossi, costruito dai sovietici ai tempi della loro amicizia con la Cina. Facevamo i nostri acquisti al Negozio dell'Amicizia, per soli stranieri, dove trovavamo più o meno tutto quel che ci serviva, dal pane all'aspirina, ai tre banconi con le stoffe, battezzati «la Via della seta». Avevamo un cane bianco, Baolino, e una bella macchina rossa, una delle pochissime automobili straniere che corressero per le strade della capitale. Anni dopo, quando vivevamo ormai a Tokyo, conobbi una signora cinese che mi disse che il vederla passare, in quei tempi ancora così incerti, per la grande via Chang'an, con dentro i due bambini biondi e il cane, le aveva ridato la speranza. Avevamo poco di tutto, ma forse era proprio quel poco a permetterci di vivere con attenzione.

Lo *spiritus loci* di Pechino era elettrizzante. In primavera, durante le tempeste di sabbia che velano il cielo e i contorni delle case, sembrava ancora la meta di quella lunga via dei cammellieri che aveva attraversato i deserti dell'Asia. I socialisti le avevano tolto le sue mura di protezione, i suoi monasteri e palazzi, la vita stessa, brulicante di arti. Ma nel cuore le era rimasta la Città Proibita, un'isola imperiale scarna e orgogliosa. I cieli erano tersi, la luce immateriale, e quando potevo, filavo via in bicicletta per i vicoli grigi. Davanti alle nostre finestre, l'oscura mole dell'Osservatorio astronomico, costruito nel Seicento da Matteo Ricci, ci ricordava che il gesuita di Macerata, entrato in Cina con l'ambizione di convertire al Cristianesimo perfino il suo imperatore, aveva finito per abbandonarsi alla cultura trovata.

Finimmo anche noi per amare la Cina, il suo popolo e quel che nei secoli aveva costruito e pensato. Ci impressionarono le risposte che aveva trovato alle domande che si pone chiunque venga a vivere su questa terra: come abitarci, in quale tipo di casa? come organizzarsi, con quale forma di governo? come esprimersi, con quali segni, immagini, suoni? come pregare, e chi? Le risposte trovate dai cinesi, alle quali hanno cercato di attenersi perfino nei tempi del «grande caos» socialista e che, a giudicare da alcune grandiose opere cinematografiche recenti, sono loro rimaste nel sangue, ci parvero sagge, estremamente incivilite, caute, sapienti e fantasiose, e finirono per coinvolgerci molto più degli esperimenti socialisti che eravamo venuti a osservare.

È a questa «cinesità» che non cambia, che sopravvive sotto ogni regime, che ho dedicato spontaneamente molta attenzione. Con uguale interesse però ho registrato le risposte alla domanda con cui ero arrivata: come si vive sotto il socialismo? Memore in questo di quel che il professor Lo Huimin, storico della Cina moderna e nostro amico a

Pechino, mi aveva raccomandato di fare: sono i dettagli della vita quotidiana, diceva, che, se non registrati in lettere e diari, scompaiono dalla memoria dell'uomo e vengono a mancare a chi cercherà di ricostruire il periodo in questione. La politica passa, la vita resta, diventando parte della struttura portante di una civiltà.

Del suo amore per la civiltà cinese, a scapito della sua ultima fase rivoluzionaria, Tiziano ebbe a pagare il prezzo con l'espulsione dalla Repubblica Popolare. È stata, credo, l'esperienza più traumatica della sua vita, un'offesa che lo ha adombrato per anni. Ma la Cina, quella eterna, quella indifferente alle vicissitudini della storia, che malgrado tutti i divieti eravamo riusciti ad adocchiare, ci è rimasta nel cuore come maestra di civiltà.

Firenze, febbraio 2002